

ROBERTO COMINI
I TAVOLI DEL BAR



FONDAZIONE
CO.AR.CO.

1998

I

“Speculare coincidenza” si disse.

E lo disse, anche, facendo meccanicamente rotolare un soffio sull'aria crespa. Torcendo obliquamente il naso, che aveva dritto in forma di squadretto, si immobilizzò come soggetto che da una tela perennemente si rivolge al mondo, che forse non amava ma a cui, suo malgrado, era costretto a portar fortuna.

Dando la gobba all'uomo in rosso e alla sua ombra sulle scale, consumava una sigaretta tra le dita. L'orecchio teso e l'occhio assente come Anubis sulla porta della città dei cani, meditava su quella singolare somiglianza, cercando al tempo stesso le parole per attaccar bottone con la citofonica presenza che s'aggirava fra i tavoli a scacchiera, alle sue spalle.

Parlar del tempo, forse, apparire ingenuo o addirittura scemo cincischiandosi nelle minute corbellerie care ai collezionisti di approcci effimeri e di superficiali conoscenze. O addirittura un semplice: “Gilbert Clavel, turista? Io di tanto in tanto abito qui, e voi? Non vi ho mai visto prima”. Meglio: “Buon giorno! Bella giornata oggi, nonostante il caldo. Da qui si vede il mare e il porto”.

Mentre il cervello ruotava intorno a simili scemenze, con gli occhi fissava il cameriere cercando in questi aiuto e un intervento pronto. Se un ritratto avesse la parola avrebbe detto: “Muoviti cialtrone, butta la cicca e, superata la cornice, attento a non disordinare oggetti, colori e geometrici rapporti, passami accanto e fa qualcosa ché in ogni quadro c'è tanto spazio da contenere il mondo!”.

E, in effetti, il cameriere era, in quella calda estate del diciotto –e ancora lo sarebbe e per sempre lo sarebbe stato, se solo avesse mosso un passo verso la visuale dell'artista- un languido globo di grasso infarfallato. Aveva per gambe due zampette e per far passare la pancia tra i tavoli, disposti nel locale troppo stretti, sollevava il vassoio sulle spalle mentre, al contempo, ruotava sul suo asse. Più che due baffi, sotto il naso arricciava mobili vibrisse che, sincronicamente solidali agli occhi bovini e rassegnati, scrutavano con essi ora il cielo ora la terra. Se da una parte si spostava il corpo da un altro lato si girava la sua testa, così che mentre una cosa la faceva l'altra la vedeva da prospettiva opposta. Era un pupazzo caricato a molla.

“Lo stesso, anzi, due stessi, quello che beve e quello che cammina!” gli uscì di bocca nel momento in cui piroettando un cordiale al seltz sopra alla testa la reclinò di lato portando all'equatore sì e nò cento capelli corvini e impomatati.

Una pennellata di garanza sulle guance può simulare al meglio il sangue che scorre nelle vene, essere di complemento al verde che dà rilievo al naso o imbellettare un'astrazione cerebrale. Questa è la pittura ed è di competenza del pittore ma, una volta posato sulla tela il pigmento cessa inevitabilmente d'esser tale ed ogni tocco, ogni colore e tono diviene pelle ed espressione di un soggetto nuovo che viene al mondo e, pur se pensato, pensa, e, pur se fatto, agisce. Così che il palpitare di un tramonto all'orizzonte può generare, poi, il riverbero d'un fuoco dietro al monte, ed essere qualunque cosa, o bella o brutta, o intelligente o scema –dipende dal rapporto tra il soggetto e chi lo guarda- ogni aleatoria identità che divenendo vive.



Tornando a ciò che ci compete, i colori che Gilbert porta sul volto sono pura astrazione e movimento, ma questo è vero solo per il critico d'arte superficiale e allocco. Nell'intima natura del ritratto, e questo fa parte della storia che narriamo, il verde è rabbia e il rosso la vergogna.

Ora, semplicemente avvenne che quando l'artista ne dipinse gli occhi questi videro tutto ciò che stava innanzi a loro: la mano stretta attorno ad un pennello intriso di colore, le pupille assortite di Depero e, di sottocchi, a destra e alla sinistra, il bar che, seppure ubicato in altro luogo, esiste ed è reale.

Percepiva distinto il chiacchiericcio dei due avventori al banco che parlottavano tra loro sommessamente e della pace e della guerra, e, suo malgrado, udì le sperticate lodi al sole e al mare

quasi cantate da una grandama russa che, pur giurando unico amore alla natura ed alla danza, null'altro amava che sé stessa e penetrava, con sguardo da rapace, in uno specchio per copulare con la finzione della sua bellezza. E fu per l'annoiato interesse verso questo erotismo femminile, pure a lui proprio, che gettò uno sguardo al gesto reiterato dalla senile ostinazione di fissare il tempo al tempo dei ricordi, di trasformare il viso e il corpo in un ritratto vivente d'altri tempi.

Così Gilbert vide riflesso anche sé stesso e l'uomo in rosso e la sua ombra sulle scale.

"Speculare coincidenza" si disse senza muovere le labbra, ma con un tono sibilante e esterefatto tale da risvegliare l'attenzione del bevitore saturo che dormicchiava sul tavolo di fronte. Lo sguardo ebete di questi si alzò a fissare i suoi capelli egizi e scese lento fin giù alle cioccie bianche ai piedi delle gambe accavallate. E quando Gilbert, quasi per caso, venne a incrociarne gli occhi spenti in essi lesse, come su un prematuro cenotafio, la descrizione di sé stesso: "Recchione intellettuale, stattene zitto".

"Sì, questo sono io e non mi pento né mi vanto" pensò allora lo scrittore, o meglio il suo ritratto abituato a percepire i suoni delle forme e del silenzio. "E bravo, non hai fatto alcun accenno alla mia gobba che di fronte e coi vestiti proprio non si vede, e sarebbe pura cattiveria farne allusione seppure solo per riempire e per dar peso a un quadro. Ma sì, sicuro, è solo un ghirigoro, un uomo tutto rosso! Ma che fesso a non pensarci prima, e poi le mie pupille sono ancora spente, sono un abbozzo da rifinire e lumeggiare e ciò che vedo forse non esiste, e ciò che penso non fa parte del dipinto".

Centellinò del vino ed aspirò del fumo. "Forse è solo un'espressione di ciò che ora si chiama futurismo, che ha per moda il porre le figure in movimento, di mescolare i piani e di confondere il profilo col prospetto... di confondere il profilo col prospetto... certo, per essere sinceri quell'uomo in rosso è quasi un mio ritratto laterale e rapportato a me nella funicolare, voglio dire in quel dipinto, mi rassomiglia come se mi ponessi in piedi di fronte ad uno specchio. Il giovane pittore è di talento e certamente passerà alla storia ed io con lui, ma per la gobba. E la gente, nel museo in cui sarò esposto, non penserà a Clavel studioso degli egizi e gran scrittore, dirà semplicemente: bello quel quadro che rappresenta un gobbo. Ma sono io quel tale o non lo sono?".

Per accertare l'essere o il non essere necessitava di una prova certa, poiché l'attribuire univoco senso ad un dipinto, pur se il soggetto dice di sé stesso, è mera congettura astratta ed ivi riprodotto uno può pensare d'esser uomo e invece è solo cosa o segno. Né all'icona di un riprodotto letterato poteva sfuggire che solo la parola -che pur ubiqua accetta dei confini- può lenire le intollerabili incertezze che fanno della vita un funambolico viaggio sopra il vuoto. Parlare all'altro, od al presunto tale, avrebbe fornito, allora, incontestabile conferma. Era sufficiente lasciarsi uscir di bocca una quisquilia, una scemenza detta così, senza pensare, parlar del tempo o presentarsi ad esso, come fan tutti in simili occasioni, ed aspettare un'altrettanto stupida risposta.

Già, ma il ricercare la prova dell'esistenza di quel tizio non si poteva considerare un esercizio senza rischio. La somiglianza tra i due era perfetta da far pensare ad un gemello lasciato, che sò, al brefotrofito e che ora, ritrovato, gli si sarebbe ricucito addosso. O, peggio, nel caso di un unico Clavel v'immaginate Gilbert che s'intrufola nel vento con parole da niente rivolte a un nulla che l'ascolta e che, per dire le cose come stanno, non sono dirette ad altri che alla sua propria gobba?

"E muoviti cialtrone" pareva dire al cameriere, poiché se questi avesse fatto presto il suo dovere avrebbe subito notato il nuovo intruso, quella figura in rosso e la sua ombra sulle scale, e senza alcun riferimento al tempo né presentazione alcuna avrebbe udito la sua voce dire: "mi dia una birra fresca per favore" o qualche altra cosa, chi se ne importa se non di sapere che quello è un altro uomo con esigenze proprie e non lui stesso ritratto con la gobba.

Ma che residuo di speranza può albergare in cuore quando anche un ometto di lamiera può esclamare: "Lo stesso duplicato! Quello che beve e quello che cammina"?

Vergogna e rabbia gli si dipinsero da sole sopra il volto e incominciò a tremare tanto da far vibrare il quadro, il pavimento e il cavalletto. Sulla mensola adiacente girava e urlava come un pazzo il pupazzetto cameriere caricato a molla: "Lolololoo, pammom, digrà omposs palo rotop" e deleden si sfracellò a terra. "E fatti un ballo plastico, nanetto!" muto gli urlò Clavel guardandolo rabbioso dalla tela. Eppure non si scompose più di tanto, almeno pare ora al vederlo, nonostante nel bar si mossero le scale e la figura in rosso perse l'equilibrio, e ancora adesso le manca un passo per cadere.

Forse, col tempo, Gilbert ha fatto pace con la gobba e con sé stesso e di tutta quest'arte in movimento l'unica cosa che vibra è la forma ed il colore.

Domanda: merito dell'arte o del suo autore?

2

“Basta, è una storia chiusa, facciamola finita” e ancora a rinfacciarsi questo e quello e la grettezza e la freddezza dei rapporti nell’inevitabile accalorarsi degli insulti e dei toni della voce, fino agli urli. Una cosa a me e niente a te e così via, e pure lui conteso, è mio, è tuo, non t’azzardare a rivederlo, e con l’aggiunta, per di più, di un fratello nuovo che s’insedia, lungo e magro, nasone e puzzolente come un randagio sporco. Vita da cani, non è più famiglia, e senza amore non c’è più letto né cibo né casa che trattenga.

Rimase con sua madre e con il padre nella testa. Non che l’amasse troppo, e questo era normale per un piccino che viveva a Vienna, ma gli rassomigliava molto poiché, seppur molto diverso, come si suole dire a fine amore era un bastardo. Le coccole materne ed i bacetti ammorbidivano la luce dei suoi occhi intensi, che aveva neri, dolci e intelligenti. Robusto e forte nonostante non crescesse molto, a sette anni Ulrich era stupendo. Amici non ne aveva, anzi non passava giorno che non s’accapigliasse al parco o per le strade del quartiere dove andava a zonzo, e dagli insegnamenti della vita non traeva gran profitto poiché della cultura e del sapere non gli importava affatto. Non c’era donna che non gli dicesse bello né cuore di ragazza che non desiderasse vezzeggiarlo ma, seppur dolce e gentile, non gli interessava altro che la sua mamma, il suo papà, mangiare, poltrire a letto e andare a spasso. Da solo, avrebbe preferito, ma, data la sua natura un po’ sventata, usciva sempre accompagnato e, forse perché troppo amato, era protetto in tutto, fino alla noia ed al risentimento. In altre parole si sentiva al laccio.

E poi sempre con quel fratello addosso che lo seguiva ad ogni passo, che gli mordicchiava orecchie e naso con i dentini aguzzi, che gli insalivava il collo come un ossesso, piccola peste in vena di cagnara.

“Basta” si disse un giorno “ora lo perdo”. E arrovellandosi per raggiungere il suo scopo senza destar sospetti ma soprattutto senza faticare troppo, con la perfida innocenza che la natura aveva elargito al suo pensiero un po’ contorto maturò l’idea del bar dei tre spaghetti.

Era, questo, un locale che il padre un tempo frequentava spesso, che aveva certo un altro nome meno appetitoso ma in cui si mangiucchiavano piattini sapidi di goulash insieme a birre e shnaps e cioccolata e sachertorte. Un luogo di delizie, insomma, che ostentava nella vetrina sulla strada un vaso a fiorellini con un mazzetto di spaghetti messi dentro. Lì si mangiava bene, n’aveva un buon

ricordo, poiché la gente alticcia è spesso generosa e più che allontanare s'avvicina e offre, e quasi il cibo te lo mette in bocca.

Ma oggi il punto era ben altro: in ogni ora del giorno e fino a tarda notte stavano appollaiate al banco donne perse –così gli uomini chiamano quelle con le gonne corte- e se in quel bar si perdono le donne ancor più facilmente non trovano la strada per tornare i mocciosetti, e allora aufviedersen fratello caro, addio per sempre.

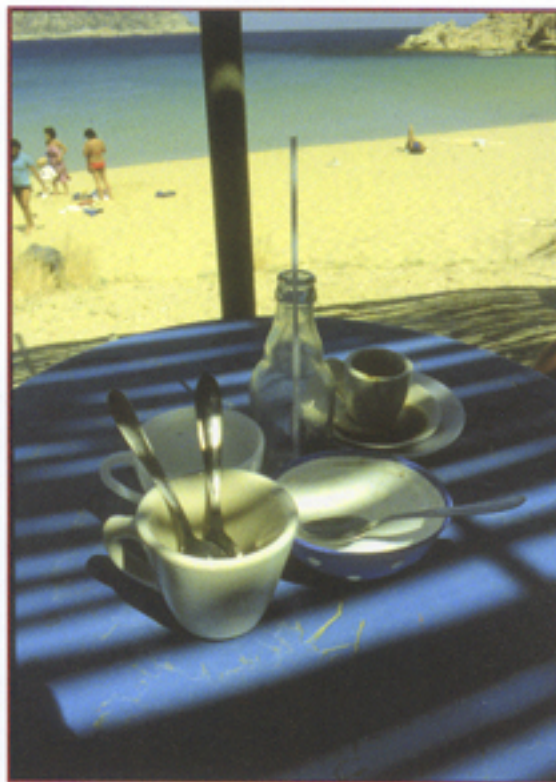
La porta era accostata e attesero un cliente che l'aprisse. Prima ancora che questi li notasse Ulrich gli s'introdusse veloce tra le gambe e l'altro, ignaro Abele, gli passò accanto allungandosi, costretto com'era contro il muro e il corpo.



Madre mia che meraviglia quelle gambe da vedere dal di sotto verso l'alto, e che modi gentili e generosi avevano con loro le signore della sera! Eh sì, perché i ragazzi, strofinando gli sgabelli raso terra, ingurgitavano golosi resti di leccornie caduti o sputacchiati, briciole, ossetti, polvere e peluria. E senza prendersi nemmeno un calcio da quei piedini puntuti e con i tacchi a spillo, anzi, per loro carezze e sorrisetti, stuzzichini donati con malizia, pacchette sul sedere e grattatine sulla testa.

Da una nuvola di fumo li guardava il marinaio, quasi sospeso tra il tavolo e la sedia. "Qui, qui" diceva muto battendo il palmo della mano sulla coscia, "qui, qui" insisteva facendo l'occhiolino e ritmando sommessi brevi fischiattii. Ma non aveva nulla da poter offrire agli esserini, solo birra. Ne bevve un lungo sorso e accarezzò il sacco bianco che appoggiava in grembo, socchiuse gli occhi e gli affiorò un ricordo.

Maria era troppo greca e troppo bella nel suo vestito troppo corto. Dal loro primo incontro in una stanza al porto ne pagava l'amore ad ogni scalo, un'ora sola per parlarle d'acqua e terre, per convincerla a stare insieme un giorno intero al sole, com'è normale per chi ha due soldi in tasca e vuol dimenticare il mare. E forse perché non c'era molta scelta fu lei per una volta, sorpresa più di lui del suo buon cuore, a dirgli andiamo, giochiamo il gioco della coppia.



Un tavolino blù e lei che accarezzava un gatto sulla sedia, la brezza morbida che increspava in righe tenere l'arena, il cielo terso leggero sul paesaggio, una cartolinetta, insomma, di quelle che lo facevano sognare come i santini delle Madonne e dei Gesù col cuore fiammeggiante in mano.



Ma c'era la resina che appesantiva le parole. Non che ne ricordasse molte, solo l'essenziale: "Denaro, sì ne voglio tanto, no figli niente, io faccio la mia vita, un'auto tutta mia, vestiti e ori, regali dagli amanti, il mare e il sole rovinano la pelle, basta coi porti e le stanzette fatiscenti, solo montagne e alberghi e gente del gran mondo". E via a sgranargli ricordi e contumelie. "Da bambina su un libro vidi Vienna, palazzi, principi e carrozze, solo chi vive lì potrebbe avermi un giorno forse per sempre e forse solo sua. Tu? Miserabile marinaio senza un vestito di riserva e senza un cane che ti segua!".

E lui a schernirsi docile e piagnone, a far promesse che solo un pazzo violentato dall'amore può pronunciare senza sentirsi stupido o bugiardo. Tanto per dire le cose come stanno, non lo vedeva il sacco blù che si portava appresso? Vi ci teneva una camicia ed altre cose di ricambio, un cane, poi, l'aveva avuto ma era morto. Un altro? Perché nò, dipende solo dagli incontri. Ma la ricchezza vera, in fondo, lui l'aveva nel coltello d'acciaio, argento e madreperla che, con la fierezza di uno zingaro lucente, diceva di sé stesso sulla lama: "Io volo dritto al cuore di ogni bella".

Nei Balcani dopo tutto c'era nato, la sua carriera incominciava sul Danubio e di zattere e barconi ne sapeva molto, anche di Vienna, certo, e incominciò a parlarne facendo apparir per vero il suo fantasticare. La ragazza, bevendo, mescolava le parole al vino e quando le disse di preparare le sue cose per partire, che non avrebbe più rivisto un porto, accondiscese a farsi traghettare nel suo sogno, poi, per il futuro, si sarebbe visto.

Si batteva sommessamente i pugni sulle tempie il marinaio, piano, quasi con rispetto, poi sorrideva forse per qualcosa o forse di sé stesso, biascicava parole confuse alla saliva, gemeva e riprendeva accorato il suo lamento. Quel che dicesse esattamente non sappiamo, certo il suo aspetto era penoso e solo un bimbo che non sa del male o un cane che non prova la vergogna lo potevano osservare a lungo senza distogliere lo sguardo al riaprirsi dei suoi occhi vuoti al mondo.

“Sette giorni d'amore, io per lei e lei con tutti, qui bello, vieni!”. E accarezzò il suo sacco bianco. “Vieni piccino, hai fame? Cameriere! Un pane con qualcosa dentro... e che ne so con cosa, un po' di carne, una polpetta, mica è mio figlio che ne conosco i gusti... vieni bellezza, io adesso parto, tutto ha una fine ma poi si ricomincia. Partiamo insieme se non hai famiglia, e se ce l'hai vieni lo stesso perché sei proprio bello e il viaggio è lungo e quando parlo vedo che m'ascolti”. Riaccarezzò il suo sacco bianco: “Non hai mai visto il mare? Ci ubriacheremo insieme in ogni porto, Portus ecco il tuo nome, vieni, che fai seduto lì sempre a guardarmi? Ecco il tuo pane e la polpetta, vieni, coraggio che si parte”.

Portus gli si accostò stupito. Quando finì il suo cibo era al guinzaglio e uscendo trascinato dal locale non poté far altro che lanciare uno sguardo ingenuo al fratellastro che, indifferente alla coscienza, si gustava il tradimento e lo leccava come un osso. “Ecco il diavolo che ti porta” si fece uscir di bocca nel suo incomprensibile linguaggio. Poi corse da suo padre che entrava in quel momento e fu gran festa.

“Che fai da queste parti? Andiamo a cena, andiamo dalla mamma”.

Sulla strada di casa Theo e Rosita li videro passare: “Non è Ulrich quel cane? E con Roberto! Allora è tutto a posto, è tutto come prima”. “Sì, sono contenta, se avessi fatto una scommessa l'avrei vinta, è una famiglia troppo unita quella”.

3

“Vienimi dietro ma senza dar nell’occhio, a qualche passo di distanza. Noi non ci conosciamo affatto ma se ti appare un’ombra o a naso avverti una presenza umana ringhia e attacca come se ti pestassero la coda: attento, è un’arte che t’insegno questa”.

Le prime gocce di una pioggia incerta lucidavano timidamente il selciato di una piazzetta tanto scura nella notte quanto lo è il cuore di un marinaio senza donna e quello di un randagio senza sorte. Il sacco bianco che l’uomo si portava appresso pareva navigar nell’aria sottovento ondeggiando come una vela di strallo dimenticata sul tangone di un legno nerofumo che, all’orza, gira su sé stesso. Nemmeno un’ombra nella nebbia, avresti detto, né calpestio di passi o ticchettare d’orologio o d’acqua in quel buio privo di pensieri attraversato da una porzione di fantasma.

La portiera di un’auto nera e sgangherata cedette con un clock da ferro cotto alla trazione di una mano esperta, poi, a fari spenti, il rottame intuì una strada ed ansimando la percorse tutta, introducendo questa storia in un’atmosfera da balcanica tregenda.

Portus, seduto accorto ed eccitato a destra del compagno, fiutava con sospetto gli umori d’invisibili stradine che, certo, il marinaio aveva frequentato più del mare. Calea Moscilor fu una volata, così come la curva a destra in strada dei Lipscani fu un azzardo sul bagnato, poi, dopo la girata lenta in quella dei Selari, il lungo fischio dei freni consumati gli annunciò la sosta. “Torno subito” gli disse l’uomo “poi facciamo festa”. E, mentre si gettava sulle spalle il sacco bianco, biasciò qualcosa ancora per dir male del tempo, dell’usura e degli avari, ma non sappiamo esattamente cosa perché il vento gli rubò la voce e il lampo ce lo mostrò orrendo, sferzato dallo scroscio della pioggia.

Eppure Ian Palatul non era brutto né cattivo, era un perdente. Per colpa della vita che faceva, innanzitutto, e del cappello. La visiera di questi, infatti, proiettava perennemente un’ombra scura e truce sul suo volto che intimoriva e allontanava chiunque gli si facesse appresso, così che amici non ne aveva avuti mai, tranne i cani e il suo coltello.

Amici nò di certo, da cui dover difendersi le spalle e il portafogli, ma donne tante, e tanto tempo. Un po’ in galera e un po’ sul mare, ma sempre tempo proprio, per pensare. Spreco soprattutto in sogni di ricchezza che, vuoi per l’estrema ingenuità del suo essere selvaggio o per i furti da niente cui si dedicava con passione, erano destinati a rimanere utopiche fantasie da malfattore. Eh sì, perché pur facendo il marinaio il mare lo vedeva solo in porto, chiuso com’era nelle stive per tutta la durata dei suoi viaggi.

E qui, da solo a far la guardia, si dedicava al controllo dei bagagli rinchiusi in auto che apriva col coltello, stimava rapido gli oggetti con perizia e trasferiva il meglio che poteva sotto gomene e in nicchie della nave. E ad ogni scalo trovava compratori lestofanti che gli pagavano un nulla per il tanto che sperava, così che ad ogni transazione urlava sempre decine di bestemmie accompagnate da una profetica promessa: "... per oggi m'accontento, ma prima o poi i conti li facciamo per davvero e sarò io quello che comanda".

"Strozzino maledetto, vedrai che da domani sarò io a decidere il tuo prezzo!". Portus, dal finestrino, lo vide urlante mentre tornava accompagnato da un figuro lercio che gli metteva in mano dei Lei sdruciti e martoriati quanto il ferivecchio che si accingevano a pagare. "Vieni amico mio, stasera c'è un esame, andiamo a farci onore, perdiossanto". Gli controllò il collare rosso e lo trattenne col guinzaglio. "Sei elegante e bello e io son ricco, c'invidieranno tutti al Carro con la birra.



Strada Stavropoleos era lì a due passi e vi arrivarono di corsa poi, varcato il portone del locale di fronte all'omonima biserica, il marinaio si tirò il cappello in giù a nascondere i suoi occhi, diede una pettinata al cane, si rizzò sul collo il bavero consunto ed allungò una tenera palpatà alla sua sacca bianca.

Il "Caru cu Bere" è un posto per turisti, essenzialmente. Ma in fondo al salone principale, gremito dall'assordante chiacchiericcio delle gole che non sanno bere se non urlando, c'è una stanza che, perennemente riservata, s'apre -a chi sa dischiuderne la porta- per una sola notte all'anno. Quale che sia l'"apriti Sesamo" è un segreto che l'autore ignora e solo per sentito dire dietro lauta mancia (poiché qui, ovviamente, tutto ha un prezzo) sa della discussione che vi si svolge e di cui si tratta.

Sta di fatto che ora vediamo Ian in piedi in mezzo a quel locale, con la sua sacca bianca accanto e il

cane accovacciato fra le gambe. Seduti ad una tavola imbandita, scorgiamo anche il re dei ladri e la sua corte, la giuria. Poiché, in effetti, la seduta concerne un vero e proprio esame, un'ammissione all'ufficialità, al ruolo di malfattore patentato. Quasi una laurea ed un accesso all'albo dei peggiori, una licenza al furto e all'omicidio al massimo livello. Cosa per pochi, quindi, che richiede destrezza, astuzia e intelligenza.

Si alza il relatore, un dracula obeso e avvinazzato che con voce stentorea apre la seduta: "Palatul Ian, di anni trentasei, ripete l'esame d'ammissione per la seconda volta. Ha pagato la tassa all'amministratore e se trova il coraggio di parlare all'assemblea, la temerarietà di sostenere un contraddittorio, se può portare prove certe di un furto che nessun altro non ha mai commesso, diventerà ladro di professione in un paese in cui ladri lo sono tutti, o per necessità o per diletto.

Perché, in fondo, quel che qui importa è il dimostrare o l'estrema malvagità dell'atto o, meglio, la lucida follia che fa del male un'arte. Ian Palatul, ha inizio il tuo esame: dimostra d'esser maturato in questo anno e supera la prova o domani troveranno il tuo cadavere in un parco. Due esami sono molti, tre son troppi e un testimone che ha varcato questa soglia è in eccesso sulla terra".

Ecco la tesi, una lezione di diritto.

"Voglia il re, e lo accetti la sua corte, esser benevolo verso chi s'impegna e tanto ha studiato e molto ha già sofferto. Per una grande aspirazione io qui rischio la mia vita, ma sono preparato al fatto che un esame, in fondo, altro non è che un semplice processo, e se l'arringa è convincente vinci, quando è mediocre hai perso, e quasi sempre le parole, meglio se astruse, valgono molto più dell'uomo di cui decretano la sorte. L'esaminando, quindi, è l'imputato e al tempo stesso il suo avvocato e proprio come un difensore esordirò dicendo: riassumiamo i fatti.

Da molti anni ormai mi son convinto che il furto è pratica comune ed il rubar qualcosa a qualcheduno non richiede poi grande destrezza. Un poco di coraggio, la voglia di arricchire, l'aver qualcuno da sfamare o il dovere della sopravvivenza. Cose comuni a tutti, sogni, desideri, pensieri inconfessati che da che mondo è mondo hanno accomunato i delinquenti ai santi. Il vero ladro, allora, l'uomo di talento, deve saper rubare il molto senza rubare niente.

Non superai l'esame, l'anno scorso, ma per poco, per quell'ingenuità che ancora mi portavo dentro dovuta al fatto d'esser sempre solo, così che l'emozione provocata da un incontro genera strane sensazioni da poeta e acceca, e abbaglia la ragione.

Stavo seduto al bar, in Ungheria, bevevo il mio Tokaj, s'avvicinò una donna. Non male -dissi a me stesso- parlammo, ero contento. Poi venne uno tzigano e ci suonò il violino, ero estasiato. Io non udivo più parola alcuna, ero rapito, già lavoravo al mio progetto. Rubare quella musica divina, avere in esclusiva quell'ente inanimato che pur se etereo e immaginario è cosa, poiché soggetto che tutti posson nominare, che genera ricordi, illusioni e sentimenti.

Fu facile sottrarre quel violino, un gioco da ragazzi. Poi, di notte, nella stiva, mi misi a pizzicar le corde con l'archetto: ero un fallito che generava suoni lugubri e stridenti.



Nelle mie mani non c'era l'arte, il bello, la poesia, c'era un legnaccio consunto e sverniciato che anche un rigattiere avrebbe rifiutato ... mi avrebbe detto: cosa? Due Lei per questo straccio? Ragazzo mio sei tutto matto. Venni da voi, me lo rompeste sulla testa però l'idea di base era perfetta e lo dimostrerò alla corte col mio racconto e la mia prova certa.

Bella Maria, l'amavo tanto e lei per niente. Niente ... il nessun ente che aveva invaso il mio cervello, la negazione di quel tanto che le davo, il mio contrario nella mente, un segno logico che le batteva dentro al petto. Volli veder com'era fatto, un giorno.

Mantenne la promessa il mio coltello che scivolò veloce nel suo corpo e lei morì così, senza un lamento, senza trovar la forza di dirmi una parola. Solo uno sguardo atroce, una promessa di vendetta io lessi nei suoi occhi e in quel momento provai per una volta la paura. Le estrassi il cuore, un coso tutto rosso che pulsava, quasi una pietra in movimento. Volli lavarlo per vederlo meglio, lo aprii, per giunta, per esaminarlo dentro, ma di amore o sentimento alcuno io non vidi traccia. Virtù? Quale virtù poteva stare in quell'oggetto senza eccellenza alcuna, inadempiente alla ragione e al raziocinio?

Niente, io ho rubato il niente ma non disgiunto dal suo essere concreto, *res realis* quantunque inanimata che ora mostrerò alla corte come prova. Per un istante solo, poi sparirà per sempre ed il mio furto magistrale sarà pietra miliare nella storia dei grandi delinquenti. Prego, solo un momento, ho del denaro ora, e voglio offrir da bere a tutti, alla fine della storia".

Il marinaio aprì il suo sacco bianco e ne estrasse un cuore palpitante e rosso, come se non fosse morto. Lanciando un urlo di vittoria disumano levò in alto il braccio e lo mostrò agli astanti poi, sfilato dalla tasca il lucido coltello, ne fece piccoli bocconi per il cane.

“Mangia, Portus, figliolo mio, unico amore e amico che mi resta!”.

Avido, il cane si mangiò quei resti ticchettanti di persona umana, ancora sanguinanti e vivi nonostante fosser morti. Guai, abbaiò, si leccò i baffi, ed alla fine dell'orrendo pasto una luce satanica splendette nei suoi occhi.

Noi, certo, non sappiamo esattamente come finì l'esame, poiché ci fu negato l'accesso a quella stanza. Comunque, Ian Palatul ne uscì vivo col suo cane e questa è la dimostrazione che la filosofia, la logica e il diritto se ben trattati, e con intelligenza, son panacee che allungano la vita.

Un ouzo ben ghiacciato sul ponte del traghetto, centellinato come si conviene a chi è in vacanza dai pensieri ed ha per interesse i soli salti dei delfini. Poi, quel marinaio che s'avvicina con rispetto e quasi si vergogna nel prender la parola.

“Mi scusi, se disturbo, ma l'ho riconosciuta. Ian era mio amico e a volte un poco socio, ed anche se il racconto le appartiene non è corretto nel finale, necessita di chiosa. Purtroppo, dal giorno dell'esame la storia di Palatul non fu lunga, colpa del cuore, ma ora le racconto.

Dopo il delitto, trovò un imbarco per la Spagna e si nascose latitante in un villaggio. Portus, ormai adulto, s'era fatto bello ed era intelligente, quasi una persona umana, ed i suoi occhi vellutati eran da donna e l'abbaiare, poi, pareva un canto ed il suo incedere elegante un passo di sirtaki. Tranne che per la coda, l'avresti detto una bellezza greca, Maria risorta con i capelli neri e il portamento fiero, lo sguardo furbo e l'arroganza da puttana. Tant'è che Ian, quasi da amante, ormai se lo portava a letto, e lo baciava e gli parlava, gli prometteva cibo e viaggi, anche dai suoi parenti, a Vienna. Ma il cane sembrava insofferente al suo padrone e alla sua casa, amava bighellonare al porto con uomini da niente, e per un osso si vendeva a tutti.

Così, quando una notte la polizia sfondò la porta del misero rifugio e irruppe nella stanza, Ian era già morto, Portus molto lontano. Giaceva nel suo sangue, il marinaio, e nei suoi occhi ancora si leggeva la sorpresa. Quattro profondi fori di canini erano impressi nella gola e, sotto la camicia sbottonata, s'apriva un buco vuoto dove, da vivo, aveva avuto il cuore”.

4

Sude Blazevič era altissimo ed anche molto, molto forte. Era anche un bell'uomo, per quanto tutto questo non c'importi e non centri nulla con la trama del racconto. Perché il soggetto vero della storia è l'imperetto, quell'"era" reiterato che narra di un tempo quasi remoto che col protagonista, ormai, ha poco o nulla da spartire. Sude, certo, vide e visse gli episodi che narriamo perché son tratti dalla vita che condusse, dalle banalità del fare quotidiano, ma non li ricordava affatto.

Mancanza totale di memoria, dunque? Una patologia dell'intelletto che a questo giovane trentenne poteva far sprecare ampie porzioni d'esperienza e menomare il suo diritto alla coscienza?

Niente di tutto questo. Il mondo di Sude era un'A=A dove l'identità era l'indifferenza all'altro, una sorta di monismo radicale che poneva egli stesso al centro del reale, che considerava l'essere sé stesso un io finito, un essere totale. E il mondo circostante? Un'appendice per soddisfare i suoi bisogni e i desideri di un momento, una lacinia da recidere al più presto per quel senso quasi di disgusto che provocava in lui il vivere con gli altri, l'aver da dire qualche cosa e qualche altra da dover sentire contro voglia.

Eppure amava stare al bar per ore e ore a non far niente. Un controsenso? In apparenza, forse, perché il brusio che genera la gente quando s'affolla in un locale non è parola e non esprime nulla, non ha alcun senso e subito si scorda. Del resto la sua assenza di memoria era totale, per cui, ad ogni ora si rivolgeva al cameriere per chiedergli qualcosa che poi non consumava affatto, semplicemente perché non ricordava d'aver chiesto e non aveva per lui senso quello che gli veniva offerto. Girovagando, oziava per stradine e piazze, sempre osservando cose e gesti di persone che non gli dicevan niente. Il suo presente aveva la durata di un secondo, poi era l'oblio totale generato dall'indifferenza al mondo.

Vivendo la sua vita dall'interno, nemici non ne aveva e amici no di certo. Una ragazza? Per che farne? Figlio di contadini, non aveva terra e non sapeva cosa fosse un letto; la dignità, ch'è un attributo umano, era negletta così come il pudore ed ogni altro sentimento. Campava sopravvivendo di turismo, di qualche dinaro di troppo che un cambio a buon mercato metteva nelle tasche agli stranieri, i quali, poi, o per pietà o per farsi belli, rendevan qualche spicciolo al suo piatto deposto puntualmente sul selciato.

Poi fu la guerra, un gran casino, e Sude sopravvisse come gli altri, prima rubando e poi col magro rancio, entrando in una banda spacciata dagli adepti per milizia.



Con un baschetto sulla testa ed una fascia colorata intorno al braccio, armato come si conviene ad un cecchino, pattugliava giorno e notte Stari Most, il ponte vecchio. Da qui, tanto per far passare il tempo, lanciava sassi e sputacchiava nella Neretva sottostante, giusto per far dei cerchi dentro l'acqua, proprio per far qualcosa che fan tutti quando non stan pensando a niente.

Dicemmo che nemici non ne aveva (e di amici neanche l'ombra), le conoscenze passeggiare le scordava per cui le raffiche di mitra che elargiva in abbondanza, quasi in eccesso, non erano dirette a un avversario, erano un segno di stupido coraggio.

Il quartiere di Kujundziluk ormai era distrutto, ma lui imperterrito sparava, poi s'accendeva una Drina puzzolente e inebetito ne aspirava il fumo per far vagare degli anelli in aria. E in questo non era differente dai coetanei che, vuoi per la mancata conoscenza della storia o per la di lei dimenticanza,



uccidevano chiunque con la più grande indifferenza, rubavano –sciacalli- del pane per sé stessi, per sfamarsi, e qualche oggetto d'oro per la causa. Tutto normale, ben si sa che in ogni guerra c'è sempre chi guadagna e che comanda e chi la fa solo per farla.

Disceso il ponte vecchio, sulla destra, tra le torri bastionate c'era, a quel tempo, un piccolissimo bar turco ancora aperto. Parrebbe una bestemmia ma gli affari sono affari ed anche un caffè col fondo, seppure di cicoria, in quei frangenti può far gola a molti. Ed a servirlo stava una vecchietta col resto della vita molto corto e che, per questo, non rischiava tanto. Di tutti conosceva il nome e la famiglia, cosicché per i duellanti delle fazioni in lotta era una nonna. Ogni tramonto si faceva tregua e i combattenti andavano a trovarla, giocavano col domino, a tabula, alle carte, bevevano caffè, del tè o della birra, del vino se cen'era, parlavano tra loro come prima della guerra.

Un ragazzino armato fino ai denti, alla finestra, guardava fisso il magazzino dirimpetto: zappe, forconi, oggetti per la casa. Forse pensava alla sua terra e alla famiglia, forse a un ricordo da portare ai suoi, oppure al furto da farsi l'indomani. Molto probabilmente Sude non pensava a niente, si grattava la cispa intorno agli occhi e scacolava il naso però, tanto per dire, disse: "Scostati un poco, voglio un po' di posto", ma poi andò diritto al banco scordando d'aver detto qualche cosa.



Parlavano di sesso i suoi vicini, ricordi di donne e di bevute; poi presero a fantasticare di dollari e di marchi, di cibo e di ricchezza, di un prossimo futuro da nababbi. Sgomitando i camerati per render manifesto il suo ammiccare, uno di loro disse: "Ehi Sude, ricorderai di bere solo coca quando saremo tutti americani?". La stupida battuta raccolse delle risa, ma per il nostro fu sprecata. Di coca e americani, di donne, di dollari e di marchi non sapeva nulla.

Eppure gli affiorò un ricordo, un viso di ragazza ed una voce, anche, che gli chiedeva soldi; per che farne? Pensò d'aver fantasia in eccesso, di ricordarsi di una vita altrui e di fantasticare su una donna d'altri. Però scoprì, in quel momento, che, in fondo, l'aver dei pensieri è bello e si sforzò, quasi eccitato, di porre dei quesiti al suo cervello.

"Nonna, una birra!" e, per una volta, bevve.

Fu a causa della notte? Certo era molto strana con quella luna piena che illuminava il fiume e il ponte disubbidendo agli ordini del coprifuoco e dell'oscuramento. Guardò dalla finestra, dietro ad una tenda svolazzante: quasi pareva giorno per quella luce troppo intensa. Non un rumore, a parte le cicale, un'atmosfera d'altri tempi, tempi di pace e convivenza. La sensazione che provò fu angosciante: perché s'era cacciato in quel pasticcio? Non fu in grado di darsi una risposta, avvezzo com'era a non voler pensare.



Volse, dapprima, lo sguardo tutt'intorno, poi lo fissò sul muro, infastidito dalla presenza rumorosa d'altra gente. Chi era quell'uomo tutto in bianco che, impettito, lo fissava dal ritratto? A giudicare dalla polvere sul vetro era rimasto lì da molti anni, forse da sempre, ma non l'aveva mai notato perché l'essere attento al mondo è faticoso, implica il giudizio.

"Ehi Sude, che fai? Ti guardi indietro? Ti piace il Maresciallo?" gli ruppe le palle il solito burlone. Guardare indietro a cosa? Quella divisa bianca non gli diceva niente, quell'uomo, poi, gli era ignoto, era un estraneo. O forse no? Perché parlarne? Dio, che fatica tutti quegli stimoli al pensare! Ancora una bevuta, quindi un lungo sonno, senza doversi preoccupare del risveglio: "Nonna, una birra, fresca e tedesca, per favore!". Appoggiò la mano al mento e, nell'attesa, s'appisolò sul banco.

Una saetta silenziosa venne a trovarli, un'invisibile katiuscia attratta dalla luna che aggiunse la sua luce dirompente a quella della notte. Un'esplosione sola, poi fu il silenzio fitto nei campi polverosi e vuoti di cicale.

"Nonna, una birra, non vedi? Sto dormendo!" pensò di urlare Sude, ma non udì alcun suono uscirgli dalla bocca, guardò sopra il bancone ma non vide niente.
S'era dimenticato d'esser morto.

5



I bar di Siria, chi più chi meno, sono tutti uguali: non vi si beve niente che possa ricordare l'alcol, bibite e aperitivi sono tenuti al largo, come gli snacks ed i panini, d'altro canto. La scelta si riduce al tè servito bollente in un bicchiere od al caffè col fondo ma, in fin dei conti, il prezzo che si paga è molto basso considerando l'alta qualità dell'ozio offerto. Il tempo scorre lento e lo si può utilizzare agevolmente e con vantaggio per informarsi con dovizia sui vicini, per insinuare qualche sospetto sulla virtù della moglie di un amico o, se proprio non si ha voglia di parlare, per osservare in pace il mondo che gira indaffarato tutt'intorno.

Seduto a un tavolino sulla strada, guardavo Angela, di dentro, che sgranocchiava biscotti d'halwa comprati da un pasticciere lì vicino e, unica donna che a Latakia potesse osare tanto, sorseggiava del tè, tranquilla in mezzo ai maschi, per farsi la colazione del mattino. Un uomo, con un vestito caki quasi militare, s'accomodò all'ingresso prendendo posto su una sedia accanto a un vecchio ch'era di una bellezza e un'eleganza ormai di tempi andati. Questi, che aspirava lento e con un fare da sornione il fumo fresco di una pipa ad acqua, subito lo sgomitò leggero per attirarne l'attenzione ed ammiccando con un savoir faire da manuale si premurò di segnalargli muto le due presenze occidentali in quel locale. Poi venne a sedersi un altro uomo, e un altro ancora, e anch'essi presero a sgomitarsi l'un con l'altro e ad ammiccare, come se fossero in platea di fronte a un palco, prendendo me per un attore o, meglio, un animale strano da osservare.

Ed io a guardare loro in un gioco di rimandi senza specchio, cercando di intuirne le intenzioni, quell'interesse divertito e, al primo sguardo, privo di parole. Ma poi, fissando attentamente quel gruppo quasi in posa, mi accorsi che il vecchio si accingeva a mescolare flebilmente la sua voce al fumo e gli occhi dei comparì, ormai indifferenti al mondo circostante, denunciavano un palese cambio d'interesse che andava da me come persona ad un narrato o a dei commenti.

Il vecchio li intrattenne per mezz'ora parlando fittamente, ed essi seguirono il suo dire ed il suo sguardo che, a fasi alterne e non privo di malizia, vagava dal cielo alla mia donna per poi tornare a me accompagnato da un ironico sorriso. All'improvviso tacque ed appoggiò un tizzone rosso sul tabacco mentre col fiato fece gorgogliare l'acqua nella pipa, offrendo il suo daffare all'attenzione ed al divertimento dei presenti. Divertimento ridanciano e grandi pacche sulle spalle, un cambio di registro, ma anche, soprattutto, un chiassoso apprezzamento per il detto e un pieno essere d'accordo manifesto.

Jebrael mi disse: "Non eri tu il soggetto, eri il pretesto e, forse, Angela l'oggetto speculare di una storia che, a lume di ragione, non ha senso ma che ha intrigato l'immaginario popolare; come direste voi, un vero giallo". Poi mi tradusse il tutto col suo italiano incerto.

Amir ed Ismail eran del posto, o forse nò eran dei curdi venuti dal confine qui dappresso in un villaggio, ma questo non importa, eran credenti. Brave persone, di quelle senza soldi e senza terra che vanno al souk alla mattina presto a scaricare merci per un nulla, per quattro felafel al giorno e un po' di pane; figli di stesso padre e stessa madre si dividevano con gioia anche quel niente, coraniche presenze in un mondo che si perde.

Amir era un bell'uomo, seppure grassottello. Dei due nacque per primo ed era molto accorto, allegro e forte come un toro pregava almeno cinque volte al giorno e per il giovane fratello era una guida al fare e al dire, fungeva da modello. Ismail era un po' magro e forza non ne aveva molta nelle braccia, ma si diceva che l'avesse nel cervello. Di idee ne aveva molte ed anche molto buone, speranze, soprattutto una gran voglia di cambiare vita, ma i propri desideri li celava all'altro per il timore di sbagliare, per quella sottomissione naturale che fa di due persone una famiglia.



Aveva una passione inconsueta, unico ad averla, forse, nel mondo dei credenti: parlava con i gatti e li addestrava alla risposta. Poneva loro una domanda ed esigeva un dialogo compiuto, un'attenzione quasi umana, un segno convenuto che dimostrasse chiaramente l'intelligente comprensione da parte del felino. No, non con la voce, con miagolii inconsulti che servono solo per chiedere del cibo o per manifestare agli altri animalesche sensazioni che, per lo più, son prive di pensiero. Chi ben conosce i gatti sa che la coda sostituisce la parola, il ché è come l'aver la lingua sul fondo della schiena, muta e nervosa ma sempre sincera e convincente, flessuosa ed elegante nel fraseggio.

Dei pochi gatti offerti dal quartiere, Aziz era il più bello. Intelligente e bianco viveva da Ismail, dormiva sul suo letto e gli riempiva le serate parlando d'ogni cosa, fino a notte fonda. Lo consolava, anche, e gli pronosticò fortuna certa perché i suoi occhi vedevano nel buio e in lontananza.

E la fortuna, un giorno, venne.

Venne per posta dalle terre d'occidente dove un parente sconosciuto e morto lasciò ai fratelli un piccolo baretto ad Ouarzazate, nel Marocco. Una baracca instabile di legno e di cartone, ma sulla strada del deserto e con vicino un pozzo. E, dentro, un frigorifero ronzante e casse piene di bibite gassate, di Coke e Seven Up, cose da ricchi.



Con la fortuna e la ricchezza giunse il matrimonio: una credente un po' pienotta per Amir e, poi, un figlio; un'infedele di passaggio, una turista scelse Ismail forse per gioco o per provare il nuovo, ma già era pronta al tradimento.

Egli l'amava tanto d'esserne geloso, anche perché non c'era uomo nel villaggio che non desiderasse concupirla e, in effetti, poiché le non credenti van con tutti, il non poterla controllare tutto il giorno era un tormento. Ed ogni sera, dopo aver dato alla sua donna il bacio del ritorno, interrogava il gatto

per indagare sul di lei comportamento. Aziz gli rispondeva con la coda usando un linguaggio molto accorto e con dovizia di particolari, poiché nulla sfuggiva al suo occhio attento, così che lei, sapendo il fatto, odiava la bestiola e meditava la vendetta.

Imad venne a far parte della storia nel momento giusto. Entrava nelle case portando il tè alla gente e, mentre sistemava i suoi bicchieri sul vassoio, lanciava complimenti ad ogni donna ma fornicava solo col pensiero e con lo sguardo in quanto la virtù delle credenti è molto forte e, pur volendo, non ci stanno.

La sua specialità eran le foglie, foglie di menta e di tabacco per la pipa, soprattutto, ma anche di cicuta e valeriana, di kif ed altre droghe per cui si perde la ragione e si straparla. Ora, la donna franca, che di tanto in tanto si faceva uno spinello, era cliente assidua e in confidenza così che un giorno gli propose un cambio, patto carnale, ben s'intende, e tutto a scapito del gatto. Niente di truce, certamente, poiché del sangue era nemica, una pozione come compenso al sesso, un artificio, una brodaglia per rincoglionire il micio, per fargli dire cose strane, fuori di senno, delle bugie in suo favore, ancora meglio.

Imad si mise subito al lavoro morendo dalla voglia. Chiamò suo figlio e lo mandò nell'orto a recidere dell'erba, del pisciacane ben fiorito e fresco che sminuzzò con un pestello. Poi prese la poltiglia di bugia e la versò dentro a una brocca, vi aggiunse tè alla menta ed acqua zuccherata quanto basta. Fece bollire il tutto e raffreddare al punto giusto travasando la bevanda nei bicchieri, e finse anche di berne per invogliare il gatto che, avendo osservato il tramestio con gli occhi e il naso, manifestava il suo interesse al pasto.

Lo zucchero era molto e Aziz ne andava pazzo per cui si bevve la tisana in un istante. Si accovacciò sul letto ed assistette al lungo amplesso con quell'indifferenza da animale che male rispecchiava il suo sapere e la sua classe, e quando Imad fu soddisfatto gli diede una leccata sulle mani poi continuò a ronfare come un randagio ignaro d'eloquenza. Il nous pathethikòs ormai aveva invaso il suo cervello, era un felino come i tanti che vanno a zonzo per le strade in cerca di minestra, un qualche chilo di materia, del pelo bianco, delle necessità prive di testa.

Amir, tornato, gli pose la monotona domanda: "Che ha fatto la padrona? Hai visto un uomo nei dintorni? Hai visto un marocchino nel mio letto?". E il gatto a far le fusa muovendo la sua coda come un fesso. Ma l'uomo, non sapendo dell'imbroglio, si mise a decifrarne ogni movenza scambiando per un segno qualsiasi possibile parvenza.

"Dentro il tuo letto c'è un gatto che miagola forte dicendo c'è un uomo nel letto che dice son gatto. Se io sono uomo, può essere l'uomo anche gatto?".

"Allah è grande" si disse Ismail "e la mia intelligenza è piccola, ma mio fratello è un buon credente e mi darà giusto consiglio". Andò a raggiungere il parente e, sulla piazza del villaggio, vide che Amir giocava a tabla con Imad e, insieme, parlottavano di sesso. Di sesso per far figli, quello buono, e tradimento miscredente. Fece un inchino e pose loro la questione.

"E' verità di ragione" disse il congiunto. "E' verità del tutto certa e necessaria perché se in essa neghi qualche cosa vai contro te stesso e sbaglierai contraddicendo l'animale. Neppure Dio può dire che sia falsa l'accusa di un felino che ha visto un uomo nel tuo letto, anche se pazzo, certamente, poiché ritiene d'esser gatto. Ecco la soluzione giusta: uccidi la tua donna e rendi omaggio alla bestiola ch'è un uomo vero poiché parla."

"Sciocchezze" disse Imad "è verità di fatto che non necessita a nessuno e di per sé non implica certezza. Il suo limite induttivo è assai evidente e tu potrai negare il tutto senza contraddizione alcuna poiché la tua esperienza è tanta e, ne son certo, comprenderai che il gatto è un folle che ha visto un suo compare dentro il letto. Peccando di superbia ritiene d'esser uomo e vuole accomunare a noi, figli di Dio, tutti i bricconi della sua stessa razza. Uccidilo, pertanto, e inchioda la carogna sulla porta. Tua moglie è pura e, pur se franca, il suo comportamento è da credente."

Passò del tempo ed Ismail si fece accorto: onorando quel che basta la saggezza del fratello, ripudiò la donna e ne divenne amante. Così, senza pensare a gelosie e tradimenti, amò sempre di più quel che diceva il gatto che paradossi senza senso ne sparava molti. Ritenne che Imad fosse ignorante ed incapace di capire il vero fino in fondo, però un brav'uomo, dopo tutto, uomo di fede e di costumi onesti, sincero come pochi e rispettoso delle coppie.

Aziz, seduto al bar dei due fratelli, oracolava a pagamento coi clienti nel suo strabico linguaggio, tradotto prontamente dal padrone in comprensibili commenti. Auslegung casereccia, filosofia da perditempo che mostrano a sé stessi fenomeni e variabili, una teleologia da "fai da te" spiegata da un micetto.

Eppure, sia resa gloria ad un tossico animale cui l'uomo pose un'aura sulla testa poiché l'intelligenza è come la virtù, va dove le pare e, a quel che sembra, in certi umani non ci resta.